Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Una copia L. 30 - Arretrata il doppio

ANNO XXXIV - NUOVA SERIE - N. 75

SABATO 16 MARZO 1957

Domani

INTERVISTA ALL'UNITÀ di EDVARD KARDELJ

vicepresidente del Consiglio della Repubblica jugoslava

Concluse le testimonianze sull'alibi di Piero Piccioni

In 2ª pagina la cronaca dell'udienza

Il Papa e la Corte

La notizia delle dimissioni dell'on. De Nicola dalla Corte Costituzionale, e della conseguente crisi del supremo organo di tutela della legalità costituzionale, non è stata finora smentita, anzi viene confermata da più fonti con la precisazione — che di tutto cuore ci auguriamo sia infondata — che l'on. De Nicola non riterrebbe questa volta possibile recedere dalla decisione presa. Come motivo delle dimissioni viene indicato da fonti non sospette, assieme ad antiche e tenaci inadempienze costituzionali del governo, la recente intromissione del Vaticano negli affari interni del nostro Stato e il conseguente atteggiamento del governo e delle autorità da esso dipendenti. Se queste notizie rispondono a verità, ci si trova davanti a una situazione di gravità particolare.

E' nota la natura del discorso di Pio XII ai quaresimalisti. Questo discorso considerava offeso il «carattere sacro di Roma» non dagli scandali miserabili di cui sono protagonisti uomini e ambienti notoriamente vicini al Vaticano, non dalla miseria della periferia della città o dalle speculazioni delle religiosissime società immobiliari, ma da qualche manifesto scollacciato. E da ciò quel discorso prendeva le mosse per lamentare una pretesa inadempienza dello Stato italiano nei confronti del Concordato pur quotidianamente violato dall'Azione Cattolica nel modo che tutti sanno, in particolare per censurare e attaccare le sentenze della Corte Costituzionale che, modificando il vecchio codice fascista, ne aboliscono le norme più illiberali come la censura preventiva di polizia sulla stampa e i manifesti. Il discorso non nascondeva poi un fine politico più generale diretto contro la libertà di coscienza e politica.

Abbastanza clamoroso in se stesso, questo attacco vaticano è stato però seguito da un atteggiamento del governo e delle autorità che è senz'altro più clamoroso, e che è il vero nodo della vicenda. Non solo il governo non ha creduto di reagire contro una così palese «ingerenza negli affari interni, dello Stato italiano», che un preciso articolo del Concordato interdice al Vaticano, non solo non ha tutelato nella Corte costituzionale la propria piena potestà statuale contro tale ingerenza, ma ha lasciato che le questure, le prefetture, i deputati di maggioranza, i giornali si mettessero in moto per vedere come e in qual modo si possa, nonostante le sentenze della Corte Costituzionale, adeguarsi al richiamo pontificio. Si legge di un questore che si pone il problema se si debba o no entrare nelle case private per scoprirvi il «vizio», si leggono inchieste dove i Tupini, gli Andreotti, i padri gesuiti si esercitano in questa problematica. Non si è udito un membro del governo reagire all'attacco mosso da parte vaticana alla più alta istanza della magistratura italiana. Ed anzi si legge che fin nel seno della Corte l'atteggiamento di due giudici (democristiani ?) contro la libertà di religione delle comunità non cattoliche non è estraneo alla decisione di De Nicola.

Forse anche gli orbi vedono meglio, oggi, la ragione del sabotaggio che da parte democristiana si esercitò per anni contro la formazione stessa della Corte costituzionale. Forse si capisce meglio il senso profondamente illiberale e antidemocratico, non semplicemente anticomunista, di tutte le inadempienze e violazioni costituzionali perpetrate in questi anni e tuttora dai governi clericali con la tolleranza, fino a ieri, di tutti i «laici» della coalizione, e ancora oggi dell'on. Saragat. Forse la nuova crisi della Corte Costituzionale, per il terreno su cui si verifica, fa meglio individuare anche ai tardi di comprendonio il nesso che passa tra le violazioni della Costituzione presentate in funzione anticomunista, antipopolare e padronale, e il processo di clericalizzazione dello Stato.

Ripetiamo che si è di fronte a un avvenimento di portata molto grande, che con la Corte Costituzionale investe Viminale e Quirinale, e investirà il Parlamento. Politicamente, è una riprova del ruolo che svolge Saragat in un governo come questo, nuocendo allo Stato democratico come tale prima ancora che alle forze popolari, e giovando alle forze clericali integraliste assai più che ai cattolici e alle loro organizzazioni laiche.

IL CONSIGLIO DEI MINISTRI NON E' RIUSCITO IERI A NOMINARLI

Gravi contrasti nel governo per i sottosegretari di Togni

I socialdemocratici volevano un'ampia delega di poteri per Ceccherini, che il ministro rifiuta - Il Consiglio rinviato a mercoledì dopo un colloquio Gronchi-Segni - Approvata la tutela penale per la Corte costituzionale

La seduta del Consiglio dei ministri di ieri è stata lunga, laboriosa e sterile: tema principale all'ordine del giorno la nomina dei sottosegretari al Ministero per le partecipazioni statali nelle persone del socialdemocratico on. Ceccherini e del liberale sen. Battaglia. Prima della seduta, che ha avuto inizio alle 18.15 — con un ritardo di oltre un'ora sul previsto — s'è svolto un colloquio fra Segni e Saragat. Quest'ultimo ha fatte presenti alcune richieste del PSDI riguardo alle funzioni che dovrebbero spettare a Ceccherini. Il presidente del Consiglio, riservandosi di comunicare i desideri dei socialdemocratici agli altri ministri, non prendeva alcun impegno con Saragat.

Alla seduta consiliare, Segni ha tenuto una breve introduzione, annunciando che da parte della delegazione socialdemocratica era stata espressa l'opinione che al sottosegretario da essa designato dovesse essere attribuita la più ampia delega di poteri. Il ministro Togni ha subito reagito alla comunicazione di Segni. Egli ha sostenuto che la delega ai sottosegretari e la portata di essa rappresenta una prerogativa squisitamente personale del ministro, per cui era assolutamente inammissibile una ingerenza collegiale del Consiglio in una questione di tal genere. Si può ben immaginare il contenuto del «dialogo» che si è svolto fra i ministri socialdemocratici e democristiani; senza contare che, a un certo punto, si sono inseriti i liberali, i quali hanno rivendicato la parità di trattamento per il loro Battaglia.

A questo punto, l'on. Segni si è allontanato dalla riunione e si è recato al Quirinale a conferire col Capo dello Stato. Come di consueto, nulla si è appreso in merito. Non si esclude, però, che il presidente del Consiglio abbia voluto informare Gronchi sulla situazione che regna nel suo Gabinetto, anche in relazione ai continui e sempre crescenti attriti che si verificano fra i partiti che in quel Gabinetto siedono. Una cosa è certa, comunque: a sera inoltrata la riunione del Consiglio si è conclusa con un nulla di fatto e la nomina dei sottosegretari è stata rinviata a mercoledì prossimo, in coincidenza con l'inizio del dibattito alla Camera sulla fiducia a Togni.

L'episodio tutt'altro che marginale sottolinea una volta di più lo stato fatiscente del tripartito. L'assunzione di Togni al ministero ha aggravato i dissensi e sottolineato l'assoluta inconciliabilità fra i programmi teorici del governo e gli uomini che dovrebbero realizzarli. Proprio ieri mattina, lo stesso Togni era stato il protagonista di un altro «caso» che non mancherà di suscitare al più presto un pubblico dibattito. Nell'esaminare col presidente dell'IRI, ing. Fascetti, i nominativi dei nuovi presidenti dei consigli di amministrazione dei più grossi enti dipendenti, Togni ha infatti affermato il principio che, d'ora in poi, a termini di legge, sarà lui e soltanto lui a procedere a quelle nomine, a prescindere dalle indicazioni che potranno venirgli sia da Fascetti che dal Consiglio dei ministri. Anzi — a detta di Togni — il Consiglio dei ministri non avrà più diritto di ingerirsi in tali questioni.

Da oggi, a mercoledì, dunque, il presidente del Consiglio sarà impegnato in una nuova opera di rappacificazione e di chiarificazione. Per poter affrontare con maggiore libertà di movimenti il problema dei sottosegretari, Segni ha addirittura delegato l'on. Piccioni, presidente del gruppo d.c. della Camera, a prendere contatti con Malagodi e Matteotti per cercare di raggiungere un compromesso nel compromesso sugli emendamenti ai patti agrari.

Ma, in previsione di un fallimento della mediazione di Piccioni padre, l'agenzia del ministro delle Finanze Andreotti ha già avanzato il suggerimento, non certo politicamente disinteressato, del rinvio a metà aprile della ripresa del dibattito alla Camera sulla legge-Colombo. La scusa è la solita: siccome Gronchi *deve* andare all'estero e vi rimarrà fino al 13 aprile, è bene non mettere al fuoco carne che potrebbe bruciarsi.

Nell'ultimo quarto d'ora di riunione, il Consiglio dei ministri ha rapidamente approvato una serie di provvedimenti di ordinaria amministrazione, uno dei quali, tuttavia, assume carattere altamente significativo per il momento in cui è stato preso. Il Consiglio ha infatti approvato un disegno di legge col quale vengono apportate al Codice penale e al Codice penale militare di pace le modifiche necessarie per estendere alla Corte costituzionale la tutela penale per i delitti di attentato e vilipendio agli organi costituzionali. Con questo provvedimento, il governo ha finalmente intrapreso quell'opera di difesa morale della più alta magistratura dello Stato, le cui più importanti decisioni in materia costituzionale erano state recentemente oggetto di oltraggiosi attacchi da parte di scagnozzi fascisti e di autorità straniere.

La giornata politica ha infine registrato ieri a Montecitorio un incontro fra gli on.li Nenni, per il PSI, e Valdo Magnani, per l'USI, allo scopo di riprendere le trattative per l'unificazione dei due movimenti. Per domenica prossima è previsto — secondo quanto ha dichiarato Nenni — un annuncio ufficiale del Comitato centrale dell'USI. Non è stato però chiarito se sia stata accettata o meno la richiesta di Magnani tendente a far includere nella direzione e nel Comitato centrale del PSI rispettivamente due e sei dei suoi rappresentanti.

Approvati due articoli della Legge per Roma

Ieri mattina è proseguito, da parte dell'apposita commissione del Senato, l'esame dei due progetti di legge speciale per Roma, uno d'iniziativa parlamentare e l'altro preparato dal governo.

Il sen. Zotta, presidente della commissione, ha proposto di passare all'esame del nuovo testo da egli stesso preparato, in particolare all'esame degli articoli della legge riguardanti l'ordinamento amministrativo della nostra città, riservandosi di preparare quelli concernenti l'ordinamento finanziario e provvidenze di altra specie.

Approvata a maggioranza questa proposta, la commissione ha approvato i primi due articoli della legge preparata dal governo con le varianti elaborate dal senatore Zotta. I due articoli riguardano l'attività delle commissioni permanenti del Consiglio e quella dello stesso Consiglio comunale.

UN PRIMO IMPORTANTE SUCCESSO DEL MOVIMENTO CONTADINO

Approvata ieri la giusta causa per i contratti stipulati dal '52

Il voto della Commissione della Camera — La proroga era finora valida solo per i vecchi contratti

Il movimento contadino per la giusta causa ha riportato ieri un notevole successo. La Commissione agricoltura della Camera ha infatti approvato definitivamente con 20 voti contro 5 la legge per la estensione della proroga per tutti i contratti agrari stipulati dopo l'11 luglio 1952.

Questa legge non solo renderà nulle le disdette notificate dagli agrari ma farà cadere tutte le cause in corso e annullerà le sentenze di rilascio dei fondi non ancora passate in giudicato.

Il principio della giusta causa viene così inserito in tutti i patti agrari attualmente in vigore, coronando una lotta condotta fin dal 1955 quando i deputati comunisti e socialisti proposero un progetto di legge che estendeva la proroga a tutti i contratti. Nell'aprile del '56 seguiva un progetto dell'on. Macrelli (PRI) e nell'ottobre dello stesso anno un progetto dell'on. De Marzi, d.c. Il testo unificato, approvato dalla Commissione della Camera, era stato lievemente modificato al Senato ed era, di conseguenza, tornato a Montecitorio. Il voto di ieri conclude questa lunga procedura

La conclusione non sarebbe stata così positiva se non si fosse fatta sentire in questi mesi la pressione sempre più viva del movimento contadino. Gli scioperi le manifestazioni, i comizi, le delegazioni venute a Roma, gli ordini del giorno votati dai Consigli comunali e provinciali hanno portato ad un primo risultato che dà nuovo slancio alla lotta per la giusta causa permanente.

Il voto di ieri si presta anche a qualche altra considerazione. In primo luogo appaiono sempre più prive di consistenza le argomentazioni avanzate dai democristiani per giustificare il voltafaccia da loro compiuto nei confronti della legge Segni-Sampietro. La pretesa inutilità della giusta causa, la sua asserita inefficienza di fronte alla crisi della mezzadria e, di contro, la conclamata sufficienza del progetto Colombo per salvaguardare gli interessi dei mezzadri si rivelano per quello che sono: menzogne per giustificare il cedimento nei confronti degli agrari. Si è infatti visto cosa è accaduto per quei contratti che non erano protetti dalla giusta causa: una ondata di disdette e un acuirsi delle lotte agrarie in tutte le zone mezzadrili. Di qui la necessità di una legge per salvaguardare i contadini. Se il progetto Colombo trionfasse, il problema si presenterebbe su scala molto più vasta.

L'approvazione della legge di estensione della proroga e, di conseguenza, della giusta causa a tutti i contratti dimostra inoltre che se il governo abbandonasse il ricatto del voto di fiducia si formerebbe alla Camera una larga maggioranza per varare una riforma dei patti agrari veramente favorevole ai contadini

Il provvedimento di proroga, si estende anche alle concessioni di terre incolte o insufficientemente coltivate. Per quanto riguarda gli altri tipi di contratto la legge stabilisce che in caso di morte dell'affittuario coltivatore diretto, il contratto continua con il coniuge o con gli altri eredi legittimi, sempre che siano coltivatori diretti e dispongano di forza lavorativa che costituisca almeno un terzo di quella necessaria per le normali esigenze di coltivazione del fondo.

I contratti di affitto esistenti sui fondi acquistati o concessi in enfiteusi cessano di avere vigore al termine dell'annata agraria successiva a quella nella quale è stata stipulata la vendita o la concessione in enfiteusi, sempre che siano stati disdetti almeno un anno prima di detto termine.

LA LEGGE MARZIALE IN INDONESIA

GIACARTA — Il Presidente Sukarno (in primo piano) mentre legge davanti ai microfoni della radio la proclamazione della legge marziale. Dietro Sukarno, da sinistra a destra: il dott. Sartono, presidente del Parlamento indonesiano, Ali Sastroamidjojo ex premier, Idham Chalid, ex vice primo ministro, il presidente della Corte suprema Wirjono, il capo di Stato maggiore dell'esercito gen. Nasution e il capo di Stato maggiore della marina vice ammiraglio Subiakto (Telefoto)

Lotte contadine nel Bolognese

BOLOGNA, 15. — A Medicina, in provincia di Bologna, si è svolta una manifestazione per chiedere lavoro alla quale hanno partecipato un migliaio di persone. Lo sciopero ha avuto luogo dalle quindici alle sedici. Sempre nel Bolognese un gruppo di braccianti di Castel d'Argile, impegnati nella lotta per la difesa dell'azienda agricola «Barabana», hanno proceduto nel corso della notte alla semina della canapa.

Occupazioni simboliche di terre golenali hanno avuto luogo nel Reggiano, presso Boretto.

E' morto il segretario dell'Internazionale socialista

LONDRA, 15. — Bjarne Braatoy, segretario dell'Internazionale socialista è morto oggi a Londra all'età di 57 anni.

Figlio di un pastore protestante norvegese emigrato in America, Braatoy era cresciuto ed aveva studiato negli Stati Uniti.

UN LUTTO PER IL MOVIMENTO OPERAIO

Improvvisa morte del compagno Pijade

Il presidente dell'Assemblea jugoslava è stato stroncato da un collasso cardiaco a Parigi - Scompare con lui una delle maggiori figure della RPFJ

PARIGI, 15. — Mentre si apprestava a ritornare in Patria, reduce da Londra dove nei giorni scorsi aveva capeggiato una delegazione parlamentare jugoslava in visita ufficiale al Parlamento inglese, è qui morto improvvisamente il compagno Mosa Pijade, Presidente dell'Assemblea Popolare Federale jugoslava. La morte, a quanto si apprende dalle prime notizie, è dovuta a collasso cardiaco.

Mosa Pijade aveva 67 anni, essendo nato a Belgrado il 4 gennaio nel 1890. Di famiglia borghese, compì gli studi superiori e, in gioventù, studiò arte a Monaco e a Parigi. Ma la politica lo attrasse subito e, nella tormentata vigilia della prima guerra mondiale, Pijade si lanciò nel giornalismo, divenendo in breve tempo noto editorialista politico, brillante polemista, efficace oratore. Fu tra i fondatori dell'Associazione giornalisti e per lungo tempo alternò gli studi d'arte alla politica. Nel 1919 divenne direttore del giornale socialista *Slobodna Rec (Mondo Libero)*.

Il 1. gennaio del 1920 si iscrisse al Partito comunista jugoslavo. Da allora, fino al giorno della sua morte, la sua vita fu tutta dedicata al partito, del quale divenne in breve uno dei massimi dirigenti politici. Nel 1921 era già membro del Comitato esecutivo del partito, continuando a svolgere attività di giornalista. Preso di mira dalla polizia per la sua attività rivoluzionaria, fu imprigionato nel 1925 e non riacquistò la libertà che sedici anni dopo. Nel 1939, infatti fu messo in libertà e subito dopo rinchiuso ancora in campo di concentramento e ancora in prigione, dalla quale fu liberato dopo il colpo di Stato che rovesciò il regime del nazista Principe Paolo, nell'aprile 1941.

L'aggressione tedesca alla Jugoslavia e il contemporaneo inizio della Resistenza lo trovano con Tito, Kardely, Vukmanovic, Rankovic alla testa del partito e delle brigate partigiane. Nel luglio del 1941 prende parte alla sollevazione popolare del Montenegro e alla fine dell'anno organizza il potere popolare nelle retrovie delle zone liberate dall'esercito di liberazione. Partecipa ai lavori dell'AVNOJ, (Fronte antifascista jugoslavo) che nel 1943 a Jaice dichiara decaduto il regime preesistente e stabilisce, in piena guerra, la nascita del nuovo Stato federale jugoslavo. Pijade è uno degli artifici delle decisioni di Jaice. Dopo la liberazione occupò le cariche più alte nel Partito e nel governo. Deputato al Parlamento, Presidente del Comitato legislativo della «Skupstina», vice presidente del Consiglio.

Attualmente era Presidente dell'Assemblea popolare federale. Era stato molte volte all'estero, incaricato dal partito e dal governo di missioni importanti. Nel 1946 aveva capeggiato la delegazione jugoslava alla conferenza della pace a Parigi e, recentemente, a capo di commissioni parlamentari si era recato in Bulgaria e in Romania.

Con Mosa Pijade non solo la Jugoslavia, ma tutti i comunisti perdono un valoroso militante, un provato dirigente che ha dedicato tutta la sua vita alla causa del movimento operaio.

Il lutto in Jugoslavia

BELGRADO, 16 (mattina) — Il governo jugoslavo ha proclamato oggi quattro giorni di lutto nazionale per la morte del compagno Pijade. Tutti i giornali jugoslavi escono stamane listati a lutto

Non appena è giunto l'annuncio della morte di Pijade i teatri e i cinema sono stati chiusi. Ieri sera è stato costituito uno speciale comitato presieduto dal presidente Tito per predisporre le solenni onoranze all'estinto.

L'aereo speciale con la salma di Pijade è atteso questo pomeriggio.

Il dito nell'occhio

Inni alla gioia

Il Popolo *dice che Fanfani è andato a far visita ad Adenauer, il quale è in vacanza sul lago di Como. Al Cancelliere il segretario della Democrazia Cristiana* - ha fatto dono dei due volumi dei discorsi di De Gasperi e di uno disco con gli inni della Democrazia Cristiana». *Purtroppo, però,* - l'onorevole Fanfani è stato costretto a declinare il cordiale invito a fermarsi per la cena- *Peccato davvero, perchè si preannunciava una serata proprio allegra.*

Inchieste ufficiali

Scrive La Stampa: «Da una inchiesta ufficiale, svolta dal corpo dei vigili urbani di Roma, risulta che spesso chi viva in una capanna o in un cadente tugurio è tutt'altro che povero».

Se lo dice La Stampa, *sulla base di una inchiesta ufficiale, deve essere proprio così. E deve essere vero anche il contrario: che spesso chi vive in un grande palazzo con automobili e servitori è tutt'altro che ricco. Bisogna arrivare a questa situazione paradossale: basta con questa commedia, urge lo scambio.*

Il fesso del giorno

«I gamberi hanno una grande e simbolica importanza nella vita sovietica» - *Vero Roberti, dal* Corriere della Sera.

ASMODEO

AGGHIACCIANTI PARTICOLARI SULL'ASSASSINIO DELLO STUDENTE PALMER

Quindici razzisti di Chicago uccidono il primo negro incontrato per la strada

Gli autori del delitto avevano formato la "Banda dei ribelli" - Fra gli aggressori e la vittima non fu scambiata nemmeno una parola - Per tutti i responsabili sarà chiesta la pena di morte

(Nostro servizio particolare)

CHICAGO, 15. — *E' possibile che un essere umano ne uccida un altro senza aver ricevuto da lui il più piccolo torto, la benchè minima offesa, addirittura senza aver mai conosciuto la vittima? E' possibile uccidere per il semplice «gusto» di uccidere?*

Sono gli interrogativi che oggi la pubblica opinione americana deve porsi, di fronte all'agghiacciante assassinio dello studente diciassettenne Alvin Palmer. E la risposta non è difficile: questo è possibile, in America, se la vittima ha il torto di avere la pelle scura.

Il fatto è accaduto l'11 marzo, a Chicago (Illinois), in circostanze che, a tutta prima, sembrarono incredibili. Il Palmer, all'imbrunire, stava aspettando l'autobus, con il pacco dei libri sotto il braccio, quando un gruppo di bianchi, press'a poco giovani come lui, lo assalirono di sorpresa, alle spalle.

Non si trattò di una rissa. Non ci fu nessuna provocazione, nè da una parte nè dall'altra. Un passante, testimone oculare del fatto, narrò alla polizia che gli aggressori, procedendo a passo lento sul marciapiede, oltrepassarono lo studente lanciandogli occhiate di traverso. Poi, come a un segnale convenuto, tornarono improvvisamente indietro e, in silenzio, lo circondarono. Quindi uno dei bianchi colpì il ragazzo negro alla testa. Durante l'«incidente», rapidissimo, non fu pronunciata una parola.

Il giorno dopo, il Palmer morì all'ospedale. E oggi si è appreso che tutta la banda è stata identificata e arrestata. L'indagine ha confermato la testimonianza del passante, portando alla luce particolari tali da lasciare sgomenti.

Gli arrestati sono quindici: quindici «selvaggi» in cerca di emozioni forti. Avevano formato una banda, chiamandola «I ribelli». Lunedì durante una riunione, qualcuno propose di aggredire un negro, uno «sporco negro» qualunque, il primo che avessero incontrato, di spogliarlo nudo, e quindi di dividere, fra i più «coraggiosi», gli indumenti della vittima, come trofei: scarpe, cintura, cravatta, camicia, e tutto il resto.

A bordo di due macchine, i quindici cominciarono la caccia, per le vie della città. La caccia non durò a lungo. Ben presto, i sei «ribelli» che erano a bordo della prima automobile, avvistarono il Palmer. Si svolse un breve conciliabolo. Fu stabilito di abbattere la vittima con un colpo di martello, e fu scelto, come esecutore, uno dei più «duri» della banda: a lui, come ricompensa, sarebbero spettate le scarpe del negro.

Il resto si svolse come sappiamo. Ora il procuratore dello Stato dell'Illinois ha annunciato che chiederà la pena di morte per tutti i 15 membri della banda, considerandoli tutti egualmente e pienamente responsabili del delitto. Si tratta di un proposito energico, preso, senza dubbio, sotto la pressione di una pubblica opinione indignata. Ma anche la più severa delle sentenze non può cancellare la nuova macchia che il sangue di Alvin Palmer ha impresso sugli Stati Uniti.

Chicago non è una di quelle piccole città del Sud che i propagandisti della civiltà americana possono definire, con una certa speranza di esser creduti «isole di barbarie in un mare di progresso civile». Chicago è una grande città dell'estremo Nord, e le acque che la bagnano sono le stesse che bagnano i confini del Canadà. La morte di Alvin Palmer ci avverte — se mai lo avessimo dimenticato — che il razzismo è un veleno che scorre in tutte le membra dell'America.

Nixon può dispensare sorrisi e promesse ai negri del Ghana o del Sudan, ma episodi come quello che oggi con orrore registriamo dimostrano che l'attuale classe dirigente americana è incapace di garantire ai negri degli Stati Uniti non diciamo il godimento dei diritti civili e politici, ma nemmeno la vita stessa.

JAMES SULLIVAN

Saccheggiata a Giacarta l'ambasciata indiana

GIACARTA, 15. Un gruppo di circa duecento persone ha assalito stamane e saccheggiato l'edificio usato dall'ambasciata indiana per alloggiarvi il proprio personale, ed ha fatto prigioniero uno dei membri del personale stesso.

Si ignora per il momento la ragione dell'attacco, ma è possibile che si tratti di una provocazione organizzata dai partiti musulmani di destra.

LA MULA DEL BERNI

Il compagno Mazzali ha voluto chiosare il nostro articolo Del nuovo a Milano? *e lo ha fatto con una prosa che se non avesse alcune citazioni dotte avremmo fatto fatica a riconoscere per sua. Ma il compagno Mazzali è uomo di nervi e nella polemica si butta anche a scapito della sua prosa di solito lerigata*

Ma perchè innervosirsi? Non ha proprio egli sostenuto che l'unità si riconquista ogni giorno anche nella discussione? O è proibito discutere sui fatti reali ma bisogna solo discutere sui quarti di luna? Noi abbiamo documentato i fatti accaduti a Milano nei corridoi di Palazzo Marino e se il compagno Mazzali giudica pesante la nostra documentazione, non ha da fare colpa che ai fatti compiuti, i quali sono davvero pesanti e gravidi di responsabilità. Forse è per questo che non vi è nel suo scritto alcun tentativo di contestare i fatti.

Egli sostiene che la soluzione della crisi comunale da lui fatta sbocciare e da lui fatta chiudere avallando l'attuale linea politica amministrativa per il comune di Milano, è stata un buon fatto nuovo per le masse popolari e per tutti i cittadini.

Ebbene, se c'è un solo milanese, non dico comunista o socialista, ma di qualsiasi corrente politica o indipendente, il quale non abbia grande patrimonio, che sia soddisfatto di come si amministra la città e come si esercita l'autonomia comunale, il compagno Mazzali ha ragione. Ma il fatto è che tutte le critiche che insieme abbiamo fatto nella campagna elettorale e che con noi hanno fatto anche alcuni socialdemocratici e le stesse ACLI, sono tuttora valide, anzi qualcuna, in rapporto all'azienda tranviaria ed alle altre municipalizzate, sono oggi ancora più gravi

E allora? A Milano, secondo Mazzali, l'azione dei socialisti avrebbe impedito che la DC continuasse ad imperare in che cosa, di grazia? Nell'accettare il Giacchi all'azienda tranviaria, quel Giacchi che gli stessi democristiani non si trovarono di accordo tra loro per presentarlo nell'altra Giunta, accanto al rappresentante dell'Assolombarda signor Griffini?

I socialisti avrebbero impedito l'isolamento dei comunisti? A parte il fatto che noi in dieci anni di fraterna solidarietà e collaborazione non abbiamo mai vantato merito nei confronti dei compagni socialisti e chiesto certificati di riconoscenza, perchè quando si opera tra compagni, tra fratelli, nell'interesse di tutti i lavoratori e di tutti i cittadini, non c'è chi fa più e chi fa meno, noi costatiamo che a Torino, dove vi è un sindaco democristiano, e che fior di democristiano, e una giunta socialdemocrati-